

**Vincenzo Cappelli**

*Presidente del consiglio comunale di Crema*

## **Considerazioni sul patrimonio archeologico rinvenuto a Vidolasco**

In questo numero della nostra rivista, particolarmente ricco di studi per i recenti ritrovamenti archeologici sul nostro territorio (conseguenti allo scavo del nuovo gasdotto che, attraversando la parte nord-est del Cremasco, giunge fino a Sergnano) non può mancare un pressante appello perché i nuovi reperti possano trovare presto collocazione e quindi valorizzazione *in loco*.

Il pericolo evidente è che la doverosa tutela e il restauro da parte delle Sovrintendenze, si traducano in un allontanamento assai prolungato o definitivo dal territorio di origine dei reperti, con conseguente dimenticanza, da parte delle comunità locali, di tali preziosi rinvenimenti.

Pur condividendo i tanti motivi di preoccupazione e di diligenza messi in atto dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, ritengo debba essere ancor più ribadita da parte di questi enti la volontà di restituire alle comunità locali tali beni, coinvolgendo i musei, oggi costituiti in rete, al fine di portare anche all'attenzione delle popolazioni locali i patrimoni reperiti sui loro territori, alleggerendo sempre più i giacimenti che si vanno sovente accumulando nei depositi delle Sovrintendenze stesse.

Non voglio sostituirmi a valutazioni specifiche e puntuali che, su tali problematiche, organismi preposti alla tutela, quali sono le Soprintendenze, devono doverosamente mettere in campo, ma penso che oggi l'obiettivo di mettere a disposizione tali beni alle comunità di studiosi, anche locali, possa divenire una leva importante per accrescere la consapevolezza delle proprie origini e dello sviluppo delle realtà territoriali, rafforzandone l'identità e soprattutto creando le premesse per una comprensione della storia locale o di area più approfondita.

Il motivo di queste considerazioni nasce anche dal fatto di aver partecipato qualche mese fa alla commemorazione in Vidolasco di un sacerdote, don Angelo Aschedamini, noto appassionato ricercatore di reperti archeologici sul suo e nostro territorio. Consapevole dei propri limiti, da autodidatta, non si è limitato ad accumulare tali reperti, ma ha cercato di studiarli, di descriverli e, anche se con una certa dose d'improvvisazione, di documentarne il rinvenimento.

Merito suo l'aver saputo, nel tempo, raccogliere e confrontare testimo-

nianze di gente del luogo scandagliando confidenze orali. Tali informazioni, circa gli occasionali affioramenti durante le arature, sono stati un'occasione assai propizia per il coinvolgimento ulteriore della popolazione locale e in maniera ancor più efficace dei suoi giovani, facendoli consapevoli del prezioso patrimonio che la loro terra conservava.

S'innestò una virtuosa crescita d'interesse, di partecipazione e di consapevolezza in tutti, sia in paese che tra gli studiosi, circa la necessità di salvaguardare quegli "oggetti" sovente ignorati o, ancor più tragicamente, perfino deturpati o distrutti. Si apriva insomma uno squarcio nuovo, una stagione feconda di ricerca e studio, di cui don Angelo fu, per certi aspetti, promotore.

Vorrei descrivere, anche se sommariamente, questi Anni Sessanta assai propizi per dare fondamento e certezza circa le origini del nostro territorio, arricchendo i filoni d'indagine con nuovi e in parte inusitati documenti archeologici.

Erano questi gli anni in cui aumentava sul territorio da parte di storici, studiosi e architetti locali una urgente consapevolezza circa la necessità di procedere, a partire da alcune tracce e monumenti antichi, a meglio definire le origini e lo sviluppo del nostro Cremasco, semplicisticamente e frettolosamente archiviato come territorio acquitrinoso e paludoso, pertanto poco interessante se non privo di elementi archeologici degni di interesse.

La nascita del Museo di Crema, nel quale confluivano tracce e reperti della sua storia, animato e sostenuto da appassionati studiosi, divenne il motore di nuove ricerche e il luogo privilegiato di dibattito e di confronto. Si era creata così una favorevole opportunità per cominciare a ricostruire pezzi di storia antica fino a quel momento assai incerti e nebulosi. Ricordando quei momenti, devo dire che tutto ciò, per me e per molti altri studenti, fu uno sprone a coltivare e accrescere le nostre conoscenze circa la storia locale.

Certamente i primi scavi intorno alla piazza Duomo e al prospiciente Palazzo Comunale contribuirono ad avviare un percorso nuovo e più rigoroso nella definizione della storia del nostro territorio, definendo meglio, a volte solo in modo ipotetico, le vicende storiche della città prima e dopo la distruzione dell'imperatore Federico Barbarossa. Prima di quelle date infatti pareva esistesse una zona d'ombra difficile da indagare e anche le rimaste vestigia sembravano non produrre fondanti congetture anche per la mancanza di rigorosi studi interpretativi. Gli scavi della pieve di Palazzo Pignano e poi il riemergere della ampia villa romana attigua, unitamente ad una fervente e a tratti esaltante attività del neonato museo, diedero inizio nel 1962 alla pubblicazione della sua rivista *Insula Fulcheria* e

proprio in quel primo numero fu ospitato il primo saggio su Vidolasco a cura del prof. Mario Mirabella Roberti che diverrà, dopo alcuni anni, Direttore Responsabile del periodico.

La rivista andrà sempre più valorizzando e supportando i diversi ritrovamenti archeologici ponendo le premesse per un'ampia ricostruzione del passato di tutto il Cremasco. Gli scavi di Palazzo Pignano, i ritrovamenti di Vidolasco e l'importante scoperta di tombe longobarde a Offanengo proprio in quegli anni, accrebbero ancor più la voglia di proseguire, creando una sezione specifica nel Museo, coinvolgendo sempre più volontari e studiosi locali.

Sarebbe di grande soddisfazione se quella stagione potesse riproporsi oggi, sia per i recenti ritrovamenti, sia per una eventuale ricollocazione nel Museo Cremasco dei reperti, soprattutto quelli acquisiti da don Angelo Aschedamini, ma non solo, da troppo tempo conservati dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, e non ancora trasferiti a livello locale.

Ora, come menzionato in una recente pubblicazione che ricorda l'appassionata e intraprendente figura di don Angelo Aschedamini, si fa un fugace cenno a quella repentina "espropriazione" (così da alcuni venne percepita) e al tempestivo e perentorio trasferimento dei reperti a Milano motivato dalla necessità di una doverosa quanto più rigorosa classificazione, tutela e restauro dei reperti, a cui sarebbe dovuta corrispondere, in tempi ragionevoli, la loro legittima e completa collocazione nel Museo di Crema evitando di rimanere semplicemente custoditi in magazzini.

Potranno essere certamente adottati seri e fondati motivi di tale situazione ma penso che si debba aggiungere a tali considerazioni quanto sia importante alimentare, anche con documentazione *in loco*, nuovi percorsi di studio appassionando giovani ricercatori cremaschi e, pur senza cadere in approssimazioni soprattutto nel delicato e rigoroso lavoro d'indagine, smuovere l'interesse per la conoscenza della nostra storia creare nuovamente una rete di sensibilizzatori e collaboratori con gli enti preposti alla salvaguardia e tutela del patrimonio archeologico.

La mancanza di una rete di volontari, possibili e attenti sensori entro un dato territorio, in clima di forte inurbamento e antropizzazione e sempre più contigui alla vasta area metropolitana, potrebbe nei prossimi anni vederci insensibili o indifferenti abitanti di questo ben qualificato territorio qual è il Cremasco.

Rimane mia convinzione che la nostra comunità, corroborata da una significativa presenza di associazioni culturali, unitamente a enti museali e pubbliche amministrazioni, non potrà non farsi carico, anche con l'eventuale contributo di privati, di una giusta valorizzazione dei beni che le

venissero affidati.

Infatti più si approfondisce la storia di questo piccolo ma ben caratterizzato e importante territorio, più si ha la convinzione che se non adeguatamente sostenuto, arricchendolo di reperti e documentazione propria che ne ricostruiscono la storia e il ruolo in essa svolto, lo stesso, a motivo delle sue esigue dimensioni, potrebbe correre il rischio, per le prossime generazioni, di cadere nell'insignificanza o marginalità.

Diversamente se sapremo trovare e creare consapevolezza della sua originalità e della marcata identità, individuabile anche nei recenti e per alcuni aspetti inaspettati ritrovamenti, se pure in un contesto più ampio lombardo-veneto, si creerebbero le condizioni per un suo determinante inquadramento e definizione, cogliendo a pieno la funzione da lui svolta nella storia della nostra regione.

Nuove e più esaurienti pagine di storia, non solo locale, potranno essere scritte, adeguando al meglio e correggendo ipotesi interpretative sempre bisognose di essere suffragate e di cui i reperti archeologici sono il fondamento.